Testimonianze di «rozze certezze» per il «Popolo»

L'assistenza dc alla parte alta della società

Ogni volta che il nostro giornale affronta, con serietà e rigore, i temi connessi con la questione morale e il sistema di potere dc i redattori del giornale democristiano perdono le staffe. Un esempio l'ha dato l'altro ieri «Il Popolo» replicando al nostro articolo sull'«assistenzialismo democristiano» apparso sull'«Unità» domenica scorsa.

I nostri argomenti sono definiti «slogan propagandistici di infimo livello» scritti da un «uomo di poche, elementari e rozze certezze». Volevano con queste parole ferirci, offenderci, umiliarci? E noi invece ci passiamo sopra la spugna e ricominciamo da capo anche perché non siamo solo noi ad avere queste «rozze certezze».

Domenica abbiamo scritto che quando si parla di «assistenza» si pensa subito e solo all'operaio di Bagnoli che lavora in una fabbrica «assistita», al contadino che continua a lavorare anche perché ha una pensione di invalidità che forse non gli spettava, ai braccianti pugliesi e siciliani «abusivamente» iscritti negli elenchi anagrafici, ecc. Questi braccianti sono stati cancellati e lo Stato risparmia cinquanta miliardi l'anno. Noi non abbiamo mai negato l'esigenza di un risanamento che interessi anche questa parte dell'Italia. Ma ci sono altri «assistiti» nel sistema di potere dc di cui non si parla. Ci riferiamo all'«assistito» Sindona che ha accollato al contribuente centinaia di miliardi e ha seminato qualche cadavere; all'«assistito» Calvi che trafugò centinaia di miliardi e ne diede 1.800 (di miliardi) all'«assistito» Marcinkus per poi finire impiccato sotto un ponte di Londra; all'«assistito» Carboni che ha racimolato altre centinaia di miliardi frequentando uomini politici della DC, banchieri, editori e alti prelati; abbiamo infine fatto riferimento all'«assistito» Gelli arrestato mentre ritirava settecento miliardi (è meglio scrivere in lettere per non sbagliare).

L'elenco potrebbe continuare con l'«assistenza» che si sono assicurata petrolieri e un gruppo di alti ufficiali della finanza iscritti alla P2 e altri fatti. «Il Popolo» dice che i casi di corruzione «sono diffusi ovunque abita l'essere umano, inclusa l'Unione Sovietica». Questo è vero. Ma non di questo discutiamo noi. Discutiamo di una qualità (e anche quantità) diversa della corruzione che si fa proteggere e a sua volta protegge il potere politico, uomini di governo. Parliamo di un modo di governare, di lottizzare che è all'origine di questo tipo di corruzione non assimilabile a quella del cassiere che scappa con la cassa. Non facciamo quindi i finti tonti. La DC sta facendo uno sforzo per apparire un partito che fa scelte rigorose e che vuole un rinnovamento morale. Ma già quando si fa l'analisi di cosa è stato ed è l'«assistenzialismo» si vuole sfuggire ad un esame che investa la parte «alta» della società assistita. E quando «Il Popolo», senza vergognarsi, attacca le amministrazioni di sinistra accusate di «furto con scasso» nei confronti del Mezzogiorno perché hanno realizzato opere sociali, difende amministrazioni corrotte e inefficienti come quelle di Palermo e di Catania e confessa qual è il carattere di questo «rinnovamento». Ma i redattori del «Popolo» hanno letto l'intervista dell'«assistito» Cavaliere Costanzo rilasciata a «Panorama» su come si amministra a Palermo e a Catania? E perché non avete replicato a rivelazioni di un personaggio che fa capo alla DC e parlava di altri clan che fanno capo sempre alla DC? Coraggio signori! Dite la vostra anche perché queste vicende, di cui parla Costanzo, mettono i comuni di Palermo e Catania al centro di delitti mostruosi.

E veniamo all'altra parte delle nostre «rozze certezze». Avete, voi del «Popolo», letto la tavola rotonda pubblicata da «Repubblica» il 6 ottobre scorso? E perché non avete replicato alle cose dette non solo da Nando Dalla Chiesa, ma da Arlacchi e soprattutto dal giudice Beria d'Argentine. Trascrivo solo una delle risposte di Beria d'Argentine: «...a me pare che alla base della tracotanza mafiosa e della complicità politica ci stiano queste due cose: una, la minore, è la difesa di personaggi come Lima che rappresentano il controllo e la conservazione della riserva elettorale. L'altra e decisiva è che il potere politico legato alla criminalità economica (ad esso legato, ripeto per molte vie, vedi commercio delle armi, grandi speculazioni, finanza di avventura) non può cedere il campo alla giustizia, non può permettere che essa funzioni. I mafiosi siciliani sono uno dei punti del potere criminale discrezionale, una delle zone fuori legge di cui la criminalità economica deve disporre. E oggi la criminalità economica è in grado di comperare gli uomini politici, di condizionarli».

Dopo aver parlato di Lima (membro della direzione dc) è chiaro il riferimento a quali uomini politici si riferisce il giudice. «Rozze certezze» anche queste?

Avete letto voi del «Popolo» la amara e drammatica intervista rilasciata al settimanale «Oggi» dalla moglie e dai figli del commissario Ammaturo, assassinato a Napoli? Ecco il riassunto — che si legge nel sommario — delle dichiarazioni della signora Ammaturo: «Mio marito mi disse che dietro i capi della camorra ci sono personaggi insospettabili, uomini politici. Sono salito molto in alto, ho quasi paura. Due giorni più tardi moriva». E continua: «Aveva trovato in casa del boss di Ottaviano (Cutolo) documenti con nomi scottanti: sono scomparsi». Nel corso dell'intervista i familiari ricordano che il commissario assassinato in una conversazione alla radio aveva parlato della situazione di Giugliano, il comune del Napoletano, dove è sindaco dc quel Granata che trattò con la camorra, le Br, Cutolo e i servizi segreti, il riscatto dell'assessore dc Cirillo.

Ecco cosa disse il commissario: «A Giugliano, il boss Alfredo Maisto si vantava spesso di portare 10.000 voti, ad ogni campagna elettorale, a un notabile locale». E aggiungeva Ammaturo, «finché i camorristi porteranno voti e consensi, i politici saranno costretti a sdebitarsi, e il bubbone diventerà sempre più inattaccabile, l'omertà sempre più profonda». «Successe il finimondo — dice la moglie di Ammaturo — volevano destituirlo dall'incarico della Mobile». Chi era quell'uomo politico? «Il Popolo» non lo sa? Chi voleva destituire Ammaturo? «Il Popolo» non lo sa? E basandosi su «rozze certezze» la signora Ammaturo conclude: «Sfido le autorità a svelare la verità». E noi sfidiamo «Il Popolo» ad aiutare la signora a far dire la verità.

Concludendo, dobbiamo dare ai nostri lettori una buona notizia. Ricordate quanti insulti ci rovesciò sul capo «Il Popolo» perché chiedevamo la verità sul caso Cirillo? Bene. Martedì 5 ottobre su questo giornale abbiamo letto questa frase che vi trascriviamo: «Chiediamo anche noi, come ha fatto ieri "l'Unità", che si chiariscano tutti gli aspetti ancora oscuri del caso Cirillo». Vedete, non bisogna mai disperare. La verità è forte e perfora anche i muri del «Popolo». Ma, dopo queste ammissioni, quando sarà fatta luce?

em. ma.

Ancora contrasti aperti nel movimento sindacale

Chi deve pagare il prezzo della riforma del salario?

Necessario difendere le paghe più basse con scala mobile e fisco

ROMA — Questa volta «Il Popolo», quotidiano della DC, ha proprio ragione. Ha infatti posto ieri questa esemplare domanda: «Chi dovrà pagare il prezzo della manovra sul salario che si andrà a proporre per frenare la crescita del costo del lavoro?». È il punto centrale della disputa che sta nuovamente agitando le acque del variegato mondo sindacale, mentre il governo — ancora ieri il ministro del Lavoro Di Giesi ha annunciato una posizione di attesa — e gli imprenditori sembrano fare da spettatori.

Chi pagherà dunque? Non lo Stato, risponde «Il Popolo», riprendendo un discorso di Pierre Carniti, in polemica con le ipotesi della CGIL in materia di riforma fiscale, giudicate troppo ambiziose, troppo pesanti per le casse governative. Come se lo Stato fosse chiamato a dare, non a restituire. Ma rimaniamo pure alla domanda: chi pagherà? Noi — rispondono autorevoli esponenti della UIL — «lavoriamo ad una ipotesi di redistribuzione all'interno della massa salariale... in particolare riteniamo che debba essere difeso il potere d'acquisto nella media globale dei lavoratori, non per ciascun lavoratore».

La difesa, dunque, della «media globale» del salario. Che cosa vuol dire? Vuol dire che la «media» è salva, ma qualcuno ci rimette. E chi? È su questo aspetto che nel movimento sindacale è aperta una discussione anche vivace che dovrebbe sfociare in una nuova riunione della segreteria unitaria CGIL, CISL, UIL, lunedì prossimo, dagli esiti incerti.

C'è un aspetto sul quale tutti dovrebbero poter trovare una intesa, un accordo politico. Esistono oggi salari, buste-paghe, a livelli medio-bassi che servono oggi solo per «sopravvivere», non certo per soddisfare bisogni grandiosi. Sono, ad esempio, i salari dei lavoratori di terzo livello oggi ancora tutelati dall'attuale meccanismo di scala mobile. È possibile ipotizzare per costoro una diminuzione di questa difesa automatica? Nessuno lo dice con chiarezza, epperò ci sono formule tecniche che girano sui giornali in questi giorni e che porterebbero, se adottate, a questo risultato.

Qualcuno, nel sindacato, aggiunge: possiamo diminuire il grado di copertura della scala mobile anche per questi livelli salariali più bassi, rifacendoci però, con la contrattazione salariale, azienda per azienda, contratto per contratto. Ma subito nascono alcune obiezioni, non di poco conto: nelle piccole aziende, ad esempio, è possibile innescare una contrattazione salariale, quando spesso manca addirittura una presenza sindacale? E un'operazione di questo tipo, punitiva verso i redditi più bassi, non porterebbe forse ad una forsennata ripresa egualitaristica in altre fabbriche, a una vera e propria guerriglia salariale, ai danni di una politica sindacale intesa a far valere criteri di professionalità e produttività, aprendo nuovi varchi alle iniziative padronali a favore degli «aumenti di merito» elargiti a propria assoluta discrezione?

È possibile invece, dopo tutte le discussioni di questi giorni, costruire una proposta che parta da questo «metro», da questa «certezza»: la difesa automatica dei salari medio-bassi, attraverso scala mobile e fisco; mettendo in atto anche un gioco di detrazioni fiscali più alte appunto per quelle buste paghe meno pesanti. Sono scelte, queste sui livelli salariali da difendere e sulla riforma fiscale, preliminari ad ogni discorso sulla scala mobile. Lo slogan «la scala mobile non si tocca» è stato ormai intaccato, se non distrutto, dai fatti: dall'inflazione che ha eroso il meccanismo, dal peso fiscale sui salari che è aumentato di due volte e mezzo nel giro di pochi anni e poi dalla «disdetta» voluta dalla Confindustria con l'appoggio autorevole della DC. È necessario conquistare, con la lotta e la trattativa, una nuova scala mobile. E non si può affrontare questa scadenza se non vengono assicurati i lavoratori «con salari da sopravvivenza» che non verranno abbandonati.

La obiezione relativa al peso troppo oneroso derivante per il governo da tale impostazione, ci pare possa essere controbattuta anche dalle proposte — tutte dentro l'elaborazione sindacale — relative alla possibilità di nuove «entrate», nell'ambito di una seria riforma fiscale che può muovere subito i primi passi. Un ripiegamento su un solo e parziale recupero fiscale per il 1983 finisce col non aiutare, del resto, le stesse forze progressiste che all'interno della coalizione governativa cercano una soluzione che aiuti lo sforzo del sindacato.

È questo un po' il punto di contrasto all'interno degli stati maggiori di CGIL, CISL e UIL, in questi giorni. Esso è riassunto nella domanda iniziale: «Chi paga? Chi dovrà pagare?». La risposta non può essere fumosa. Anche perché poi ci dovrà essere una consultazione.

Bruno Ugolini

E Formica parla di 6.200 miliardi di fisco in meno

ROMA — Bloccati i due tavoli di negoziato tra imprenditori e sindacati sui contratti e sul costo del lavoro, il confronto continua tra la Federazione unitaria e il governo al terzo tavolo di trattativa, quello sulla riforma del fisco. Per i sindacati — su questo non ci sono dissensi tra le tre confederazioni — la riforma fiscale è «inseparabile» da un'operazione di attenuazione degli automatismi salariali che crei nuovi spazi per la contrattazione.

Nell'incontro in programma per oggi, il ministro delle Finanze, Formica, dovrebbe presentare ai sindacati alcune ipotesi di modifica, a dieci anni di distanza, del sistema delle imposte sulle persone fisiche (l'Irpef). Nel suo complesso il progetto del ministero — secondo alcune indiscrezioni d'agenzia — farebbe perno su una cifra di 6.200 miliardi per l'83, da utilizzare per correggere le distorsioni più vistose dell'attuale meccanismo, a cominciare dal drenaggio fiscale dalle buste-paga. Si tratta di un mancato introito da parte dello Stato, che non copre nemmeno tutto il «maltolto», cioè il prelievo fiscale iniquo provocato dalla sproporzione tra il livello di crescita dei salari nominali e la severa progressività delle aliquote. D'altra parte, per lo stesso anno è prevista — a legislazione invariata — una crescita di circa 6.000 miliardi di prelievo.

La manovra — secondo Formica — dovrà funzionare in due fasi: 3.250 miliardi finalizzati al «taglio» del drenaggio fiscale, e 2.950 miliardi di sgravi fiscali ma solo se saranno raggiunti gli obiettivi prefissati per il costo del lavoro e il tasso d'inflazione (13% nell'83). Ma in che modo? Le ipotesi del ministero individuano nuovi scaglioni di reddito, con rispettive aliquote, e diversi livelli di detrazione a fine anno. Ad esempio, una delle ipotesi considerata più praticabile riduce gli attuali 32 scaglioni di reddito a 9: il primo fino a 12 milioni, con una aliquota del 18%, il secondo da 12 a 24 milioni (aliquota 29%), il terzo da 24 a 38 milioni (39%) fino al nono scaglione per i redditi oltre i 500 milioni con una aliquota del 63% (contro l'attuale 72%). L'aliquota iniziale (18%) risulta, però, particolarmente elevata. La «correzione» individuata sarebbe di una detrazione aggiuntiva di 300 mila lire per imponibili fino a 10 milioni.

Quanto agli sgravi sarebbero di 189 mila lire per i redditi di 8 milioni di 249 mila lire per quelli di 13 milioni di 349 mila lire per quelli di 17 milioni e di 639 mila lire per i redditi fino a 23 milioni (funzionari). Tutti questi esempi sono riferiti a un lavoratore dipendente con moglie e un figlio a carico.

È materia di negozisto soprattutto il rapporto tra gli effetti della manovra fiscale e la dinamica del costo del lavoro. Ma l'altra trattativa, quella sulla riforma del salario, è ferma a causa delle discriminazioni della Confindustria sulla composizione delle delegazioni, ma il governo - con una dichiarazione di Di Giesi, ministro del Lavoro — ha risposto all'invito di Lama, Carniti e Benvenuto di convocare le parti, affermando che «non eserciterà mediazione alcuna fino a quando i sindacati non avranno trovato una posizione univoca». Segnali contrastanti, intanto, dal secondo tavolo di trattativa, quello per i contratti: la Confindustria è ferma nel rifiuto pregiudiziale; si è arenato anche il negoziato tra tessili e Confapi; proseguono senza novità, invece, i negoziati tra FLM e Intersind; di positivo, però, c'è che cominciano le trattative per 120 mila elettrici e che la Confcommercio si dice disposta a trattare.

Pasquale Cascella

Affidati ai ministri economici gli emendamenti di maggioranza alla «finanziaria»

Il governo precetta deputati

Stabilito che le proposte di modifica siano presentate entro mercoledì al ministro Radi che le trasmetterà all'esecutivo che deciderà - Critiche anche democristiane e socialiste nell'esame in commissione - I feroci tagli alle spese d'investimento

LA FINANZA PUBBLICA DAL 1960 AD OGGI (Fonte Tesoro)
RISULTATI - PREVISIONI DI CASSA (in % del prodotto lordo)

	1960-65	1968-73	1974-78	1979-81	1982	1983 (previsioni)
A) Fabbisogno del Settore Statale	– 2,3	– 5,8	– 12,0	– 11,9	– 14,9	– 12,1
B) Spese per interessi	1,3	1,9	4,7	6,6	8,5	7,8
C) Fabbisogno del Settore Statale al netto delle spese per interessi (A-B)	– 1,0	– 3,9	– 7,3	– 5,3	– 6,4	– 4,3
D) Spese dello Stato in quanto fornitore di servizi pubblici a tariffa (Disavanzo «industriale» delle Aziende Autonome)	1,3	1,8	2,1	2,4	3,1	2,5
E) Spese dello «Stato imprenditore» (Partecipazioni e Conferimenti)	0,3	0,7	0,8	1,0	1,6	1,1
F) Sbilancio fra Contributi e prestazioni della sicurezza sociale (2)	– 1,8	– 3,0	– 3,7	– 4,2	– 4,6	– 3,6

ROMA — Il governo ha posto sotto uno stretto controllo la sua maggioranza a Montecitorio, nel timore tutt'altro che infondato che essa si sfilacci sulla finanziaria, il bilancio e i decreti fiscali. Qualche giorno fa il pentapartito, in una riunione con Spadolini, aveva deciso che ogni emendamento alle proposte del governo dovesse essere concordato fra i capi gruppo. Ieri — in un nuovo incontro con ministri finanziari — è stato confermato questo orientamento, ma con una aggravante: gli eventuali emendamenti (prescenti insieme dai cinque e da elaborare entro una settimana) dovranno essere «consegnati al ministro per i Rapporti con il Parlamento» che — ha precisato a sua volta il socialdemocratico Reggiani — «li presenterà poi al governo il quale li coordinerà e deciderà quali di essi accogliere e quali respingere».

L'autonomia dei gruppi parlamentari è, insomma, ridotta a brandelli, con singolare dimenticanza di tutti i discorsi e gli impegni sul ruolo e lo sviluppo delle istituzioni. Da Palazzo Chigi cioè, ad un dato momento, verrà la «disposizione» e i rappresentanti di DC, PSI, PRI, PSDI e PLI dovranno adeguarvisi. Una scelta che rischia, fra l'altro, di ridurre a puro atto formale l'esame dei documenti legislativi da parte delle commissioni di merito.

Questa legge ferrea ha trovato una prima applicazione ieri in seno alla commissione Affari Costituzionali, chiamata ad un compito delicato: valutare la compatibilità con l'ordinamento della massa di deleghe in bianco stabilite dalla legge finanziaria. Il relatore, on. Vincenzi (dc) è stato puntigliosamente critico e severo, per concludere poi con un parere sì favorevole, ma contenente moltissime osservazioni. Alla fine, però, attaccato dall'interno stesso della maggioranza, ha dovuto piegarsi e sfumare le sue posizioni. La sostanza del discorso di Vincenzi — con il quale, per il PCI, hanno concordato in larga misura il compagno Barbera e l'indipendente di sinistra Rodotà — è in sintesi questa: non è possibile coprire con deleghe indeterminate tutto l'arco dei problemi della legge finanziaria, cosa che pone seri interrogativi di natura costituzionale. Barbera è stato più esplicito: con le deleghe si contraddicono scopertamente l'art. 81 della Costituzione sulla trasparenza delle scelte di bilancio e di natura finanziaria e la legge istitutiva della finanziaria (la n. 468).

Nel frattempo, il capogruppo socialista, Labriola, e il repubblicano, Battaglia, hanno lavorato ai fianchi i colleghi democristiani le cui posizioni critiche sulle deleghe (e delle quali Vincenzi si era fatto portatore) erano note da tempo. Alla fine il relatore è stato spiazzato definitivamente e ha dovuto fare marcia indietro. Le deleghe in bianco restano, con l'opposizione dei comunisti.

Tensioni e insoddisfazione, da parte di esponenti della maggioranza, sono venute fuori anche in altre commissioni, a cominciare da quella dell'Industria. Sia il relatore La Foggia che Tesini (esponente della Conf-Commercio), ambedue democristiani, sia il presidente Manca, socialista, hanno espresso critiche e riserve di fondo sul complesso dell'azione del governo in campo industriale. «Si assiste — ha detto testualmente il relatore — ad una notevole riduzione delle somme stanziate per il 1983, con un loro slittamento sugli esercizi futuri».

Ecco i tagli operati: meno 20 miliardi per la piccola industria, analoga riduzione per il rilancio economico, meno 10 miliardi per il commercio. Inoltre, taglio di 1.080 miliardi dal fondo investimenti e occupazione, approvato appena pochi mesi fa, taglio così ripartito: meno 50 miliardi per l'elettronica civile, meno 700 per il fondo ricerca applicata, meno 280 del fondo innovazioni, meno 50 per quello della siderurgia (e quest'ultimo assume il volto della beffa mentra a Bagnoli e da tutto il settore si reclamano garanzie dal governo). «Non si vede come possano conciliarsi questi tagli — ha detto Manca — con la asserita esigenza di trasferire mezzi dai consumi agli investimenti».

Bordate dc anche alla commissione Finanza e Tesoro, sia contro la sovrastima delle entrare rispetto alla sottostima delle uscite, sia riguardo al consuntivo.

Alla commissione Bilancio, il compagno Gambolato ha posto in evidenza altre macroscopiche contraddizioni nella manovra economica del governo: anzitutto è sovrastimata di seimila miliardi l'ipotesi di un recupero di 40 mila miliardi per contenere il disavanzo pubblico in 60 mila miliardi.

Ma Gambolato è andato oltre. Per la previdenza mancano seimila miliardi, per reperire i quali con aumenti di contributi significa far salire il costo del lavoro di 4-5 punti. Non basta: la fiscalizzazione degli oneri sociali (settemila miliardi) non potrà essere ripetuta alla scadenza di fine anno, perché né il bilancio né la legge finanziaria ne prevedono la copertura per il 1983. E il costo del lavoro si aggraverà di altri 5 punti.

Antonio Di Mauro

Il PCI si astiene alla Camera sulle nomine di Prodi e Colombo

I comunisti hanno votato contro il presidente dell'EFIM Fiaccavento, mentre hanno apprezzato la scelta fatta per l'IRI e per l'ENI - Un comunicato del gruppo

ROMA — La nomina dei nuovi vertici degli enti di gestione ha avuto il suo perfezionamento in sede parlamentare, con i pareri espressi — in una lunga seduta ieri pomeriggio e fino a sera — dalla commissione bicamerale per la riconversione industriale per le Partecipazioni statali.

Mentre le designazioni di Umberto Colombo e Romano Prodi — rispettivamente per le presidenze dell'ENI e dell'IRI — hanno ottenuto un ampio consenso e sono passate con un largo margine anche per l'astensione dei commissari comunisti — che hanno voluto testimoniare in tal modo l'apprezzamento per la loro professionalità ma anche la ferma critica alla maggioranza e al governo per il permanere nell'insieme delle nomine della pratica lottizzatrice — contrastate sono state quelle per il presidente dell'EFIM e per il vice presidente dell'ENI, per le quali i deputati e senatori del PCI hanno espresso voto contrario.

Corrado Fiaccavento, che il PSDI ha voluto riconfermato all'EFIM, ha avuto 16 voti favorevoli (due in meno di quelli del pentapartito), un astenuto (il dc Sica), 10 contrari. Prodi è stato designato con 15 sì, 8 astenuti, 3 no (due i franchi tiratori); Colombo con 14 sì, 9 astenuti, 4 no (i franchi tiratori sono saliti a tre).

Per il vicepresidente dell'ENI, l'ing. Giancarlo Grignaschi, designato dal PLI (e fino a qualche giorno fa tra i massimi dirigenti di un complesso petrolifero monopolistico privato che non ha finora mostrato simpatia per l'ente statale), i risultati della votazione sono stati i seguenti; 14 sì, 12 no, 1 astenuto.

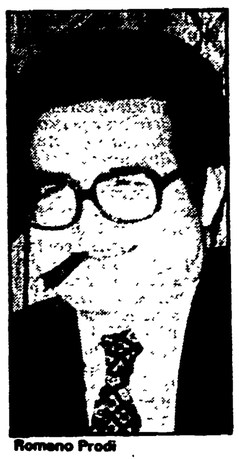
Le votazioni sono state precedute da una dichiarazione preliminare di De Michelis sui criteri di scelta e sul metodo seguito dal governo, che il compagno Colajanni ha criticato. Ma il giudizio complessivo dei comunisti è stato riassunto poi in una dichiarazione resa alla stampa.

La designazione del prof. Colombo e del prof. Prodi alle presidenze dell'ENI e dell'IRI — è detto nel documento — introduce un elemento di novità nel tradizionale sistema delle nomine ai vertici degli enti di gestione: la lunga polemica condotta da numerose forze democratiche, con in prima fila i comunisti, contro la pratica della lottizzazione e della spartizione del governo, ha dato i primi e parziali frutti».

I designati, infatti — sottolinea il comunicato — hanno quelle caratteristiche di professionalità, di vigorosa correttezza, di prestigio che sono richieste dalle gravi responsabilità a cui sono chiamati». Ma «d'altra parte, la nomina avviene nel quadro di una manovra complessiva del governo e dei partiti di maggioranza che, per alcune decisioni già prese (la designazione per la presidenza dell'EFIM e per la vice presidenza dell'ENI, che i comunisti giudicano negativamente), per le decisioni che si stanno discutendo in merito al complesso degli organi statutari e di gestione (giunte esecutive, direzioni generali), rivela il permanere nei partiti di governo di concezioni e di pratiche radicate nella logica della lottizzazione, così perniciosa per la funzione e per la stessa esistenza degli enti».

«I comunisti — si conclude la dichiarazione — decidono quindi di esprimere per le presidenze dell'IRI e dell'ENI un voto di astensione, auspicando che gli elementi di novità si estendano e prevalgano in modo da assicurare il risanamento, il rinnovamento, lo sviluppo dell'intero sistema delle imprese pubbliche; i comunisti esprimono voto negativo sulle altre due designazioni».

Umberto Colombo



Romano Prodi

Domani incontro tra PCI e PSI sui temi di politica economica

ROMA — Si terrà domani l'incontro tra le delegazioni delle Direzioni del PCI e del PSI per discutere le questioni della politica economica e sociale. L'iniziativa — come si ricorderà — era stata presa dalla Direzione del PCI, nella riunione del 29 settembre scorso. Successivamente, lo stesso Craxi aveva dichiarato la disponibilità del PSI ad accogliere l'invito. L'incontro tra le due delegazioni si terrà presso la Direzione socialista, in via del Corso.

Allarme! I comunisti infiltrati al «Corriere»

Nell'ultimo numero di «Panorama» appaiono molte dichiarazioni sulla questione «Corriere della Sera», che come si sa, ha dimensioni milanese e nazionale. Molte dichiarazioni, molte considerazioni, molte idee. Parecchie utili e giuste. Tutte legittime, anche quelle anticomuniste.

Nell'esprimere queste ultime si sono distinti alcuni compagni socialisti. Poco male, se non fossero le seguenti. Dice il presidente dell'associazione lombarda dei giornalisti, Giorgio Santerini: «Per anni un sindacato fortemente condizionato dal partito comunista dell'unità nazionale (il tondo è nostro - n.d.r.) ha portato avanti in via Solferino un esperimento di cogestione di tipo peronista (sic!) una cogestione senza potere...». Ecco una affermazione politicamente pregnante, valida culturalmente e soprattutto limpidamente veritiera.

Afferma, più autorevolmente data la sua carica, il sindaco di Milano, Carlo Tognoli: «La lottizzazione politica (si parla del "Corriere", naturalmente - n.d.r.) c'è già stata, e a senso unico, in questi anni: fatta eccezione per la direzione, l'infiltrazione comunista è stata estesa e diffusa». Qui c'è un passo avanti. Fino a pochi mesi fa si diceva che anche il direttore era comunista e servo dei comunisti. Bene. «L'infiltrazione» tuttavia, è «estesa e diffusa». In questo caso, oltre che la «verità» (per la quale Tognoli avrà sicuramente una ampia documentazione che saremmo lieti di conoscere) abbiamo apprezzato l'uso medico dei termini. Perché — è noto — i comunisti, come i germi della malattia, si «infiltrano» e lo fanno in maniera «estesa e diffusa». Brevissimi!